

FONDAZIONE ARENA. Buon successo di pubblico per «Un giorno di regno» al Filarmonico con cantanti provenienti dall'Accademia della Scala. Repliche fino al 12 marzo

# Un tripudio di colori salva il Verdi giovanile

La divertente regia di Pizzi e l'attenta direzione di Ranzani danno brio all'opera minore Voci acerbe ma promettenti

Cesare Galla

Scalinate, balaustre, archi e pilastri nello stile classicistico della Parma dei Farnese, non senza una citazione letterale del palazzo della Pilotta, con la curiosa colonna sormontata da una sfera che si trova in uno dei suoi cortili. Ma anche una severa biblioteca tappezzata di libri e decorata da due maestosi mappamondi. E pure una stuzzicante cucina-dispensa, dove fanno golosa mostra di sé, fra lucidissime pentole di rame, prosciutti e forme di Parmigiano.

Nel mettere mano al Verdi minimo di *Un giorno di regno* (anche dire minore sembra spesso, ascoltandolo, un'esagerazione) Pier Luigi Pizzi decise, molti anni fa, di rendere omaggio alla città nel cui teatro lo spettacolo nasceva, Parma, appunto. Fra suggestioni architettoniche e ghiottone.

Ora all'allestimento, dopo una vita lunga e fortunata in Italia e all'estero, approda anche al Filarmonico, altro titolo verdiano fuori dal canone della popolarità di questa stagione operistica dei tempi di crisi, tutta all'insegna di una doverosa attenzione ai conti, forse non di altrettanta attenzione ai gusti del pubblico. Come che sia, lo spettacolo ideato dal regista, scenografo e costumista milanese è di quelli di classe superiore: la Fondazione Arena lo propone per altre quattro repliche, il 5, 7, 10 e 12 marzo.

*Un giorno di regno* cadde la sera stessa del debutto alla Scala nel 1840 («Un giorno di fiasco», chiosò qualcuno) e le sue debolezze musicali e drammatiche sono troppo evidenti per

consentire all'opera di riparare sotto il generoso scudo dei «piccoli capolavori misconosciuti». Al suo cospetto, Pizzi s'inventa una commedia che si fa seguire con sciolta semplicità, «servita» e arricchita dalla scenografia di cui si diceva, che si compone e si scompone anche a vista con grande efficacia, decorata da superbi costumi in stile Settecento (è l'epoca della storia) in un trionfo di combinazioni cromatiche che lasciano a bocca aperta. Il finale, con tutti i protagonisti in scena, realizza una tavolozza vivente, con ciascun personaggio a tinta unita: giallo, viola, verde mela, blu elettrico, rosa antico, bianco e vinaccia.

**UN TRIONFO DI ELEGANZA** a suggellare una regia consapevole di tutto, capace di sopprimere nei dettagli alla schematicità della drammaturgia, di completare quasi la sinopia di affresco lasciata da un Verdi chiaramente imbarazzato nei modi ormai demodé della vulgata rossiniana. E così ne esce, qui sì, un piccolo capolavoro di leggerezza, condito con l'ironia consentita dalle scialbe situazioni delineate nel libretto di Felice Romani (coppie destinate a matrimoni infelici che si ricompongono nel migliore dei modi), animato da una freschezza di sguardo e di racconto che appare pronta a raccogliere ogni vaga suggestione verdiana per portarla a compimento.

Uno spettacolo, fra l'altro, che non insegue gli autori nell'etichetta di «melodramma giocoso». Consapevole che qui di comico c'è ben poco e che tutte le carte vanno giocate sul confronto fra i caratteri, che sono quelli stereotipati al punto da risultare denaturati



Una scena di *Un giorno di regno* di Giuseppe Verdi, al Filarmonico FOTO BRENZONI

provenienti dall'opera buffa, mescolati con quelli di un genere più apparato e sofisticato come quello della commedia sentimentale di «mezzo carattere».

Anche Stefano Ranzani, dal podio, sembra consapevole dell'indeterminatezza stilistica che scorre sotto il vano appello a una comicità che è solo proclamata e mai veramente raggiunta. Il direttore preferisce così articolare il discorso in direzioni molteplici: c'è la brillantezza in tempi stringati e chiasso quasi bandistico, naturalmente; ma c'è anche un abbandono lirico non banale, che emerge specialmente nel delicato Terzettino del primo atto, che forse è la pagina più raccomandabile di tutta l'opera. E nell'insieme l'esecuzione raggiunge quella cordialità partecipe che è poi la cifra anche del lavoro di Pier Luigi Pizzi: omaggio sincero e devoto a uno dei maggiori geni del tea-

tro musicale di ogni tempo, accompagnato e sostenuto nella prova meno riuscita della sua giovinezza.

**LA COMPAGNIA DI CANTO** è composta quasi interamente da giovani provenienti dall'Accademia di canto del Teatro alla Scala: tutti volenterosi, quasi tutti ancora molto acerbi sia sul piano vocale che su quello scenico, comunque capaci di entrare meglio nella parte e nello stile una volta superata l'emozione del debutto, nel secondo atto.

Spicca in positivo il Cavaliere di Belfiore di Filippo Polinelli, promettente baritono che fraseggia con proprietà e buona efficacia teatrale e possiede voce ben timbrata e omogenea, mentre i due bassi, Simon Lim (il barone di Kelbar) e Filippo Fontana (La Rocca) si propongono con discreta tenuta nonostante qualche disuguaglianza di colore. Voci piccole han-

no messo in evidenza sia Jaeyoon Jung, che ha sostituito l'indisposto Alessandro Scotto di Luzio (Edoardo) che Ludmilla Bauerfeldt (la sua innamorata Giulietta di Kelbar): corretti entrambi, non privo di eleganza lui, specialmente nella sua Aria del secondo atto (ma troppo poco presente nei numeri d'insieme), svettante lei, ma con linea di canto piuttosto generica e colore forse un po' troppo chiaro. Unica interprete ad avere già archiviato qualche anno fa l'esperienza dell'Accademia scaligera è Teresa Romano, che ha dato voce ricca e fraseggio di interessante attenzione alla parola al personaggio della Marchesa del Poggio; a posto a comprimari Ian Shin e Carlos Cardoso, a suo agio il coro istruito da Armando Tasso.

Pubblico discretamente numeroso, molti applausi alla fine. ●

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## Voci al microscopio

### Vivaci Polinelli e Romano. Meno convincente Jung

Luca Bennati

Il cast di voci è apparso ben pesato sia nella scelta degli interpreti quanto nei ruoli assegnati. Su tutti Filippo Polinelli nel ruolo del Cavaliere di Belfiore e Teresa Romano, interprete della Marchesa del Poggio, sembrano essere le voci più interessanti di questa giovane compagnia di canto. Il ruolo del protagonista, il Cavaliere di Belfiore è affidato a Filippo Polinelli. Il baritono possiede una buona linea di canto ed un fraseggio sufficientemente espressivo, anche se il timbro non ricorda nel colore e nello squillo il baritono verdiano per definizione, nonostante sia questo un ruolo che potremmo definire protoverdiano. I registri vocali sono sufficientemente omogenei, ricco e generoso è il medium, tuttavia si avvertono frequenti esitazioni nel registro acuto. Ad avvalorare la rappresentazione è stata Teresa Romano il soprano interprete del ruolo della Marchesa del Poggio. La cantante possiede una voce dal timbro brunito adatta ad interpretare ruoli sopranili e mezzosopranili. Guadagna la scena con la cavatina «Ah! Non m'hanno innamorata!... Grave a core innamorato» che interpreta con canto efficace; meno precisa nelle agilità della cabaletta «Se dee cader la vedova». È nel secondo atto, più lirico, che l'artista esprime il meglio delle proprie doti tecniche con un buon uso dei chiaroscuri. Gradevole l'interpretazione dell'aria «Si mostri a



Il soprano Teresa Romano

chi l'adora». Il ruolo di Giulietta, originariamente pensato dal compositore per mezzosoprano, è stato interpretato dall'intersante Ludmilla Bauerfeldt. La cantante ha voce fresca, generosa nel volume ed è dotata di buon squillo, tuttavia i registri vocali non sono sempre omogenei. Il ruolo di Edoardo è stato scritto per un tenore lirico leggero, capace di una linea di canto elegante e di buone doti belcantistiche. In tal senso, Jaeyoon Jung, che ha sostituito l'indisposto Alessandro Scotto di Luzio, è apparso alquanto sottotono. Il tenore possiede una buona linea di canto ma ha voce generica e volume insufficiente, viene quasi sempre coperto nei duetti e recitativi dell'opera.

Accanto alle due coppie di innamorati, si articolano il Tesoriere e il Barone di Kelbar, due ruoli per basso-buffo. Il Tesoriere di Filippo Fontana è un baritono che intrattiene più per doti recitative che per qualità vocali. Accanto a lui Simon Lim, interprete del barone di Kelbar, non convince appieno. Il basso ha voce spesso disomogenea ed è poco incisivo nel fraseggio, caratteristica questa indispensabile per il ruolo.

IL GRANDE TEATRO. Domani sera al Nuovo, repliche fino a domenica

## Umberto Orsini è Arturo Ui nell'opera di Bertolt Brecht

Lo spettacolo, in forma di musical, ha vinto il premio dell'Associazione nazionale dei critici

La penultima proposta della rassegna Il Grande Teatro, da domani al Nuovo, ha due elementi di forte richiamo: l'autore che viene rappresentato, Bertolt Brecht, e il protagonista, un attore di indiscutibile talento, che il pubblico veronese conosce molto bene: Umberto Orsini. Sarà lui il protagonista della *Resistibile ascesa di Arturo Ui* in forma di musical, spettacolo presentato da Emilia Romagna Teatro Fondazione e dal Teatro di Roma con la regia di Claudio Longhi, la traduzione di Mario Carpitella e la drammaturgia di Luca Micheletti.

Sulla scia del successo ottenuto in tutt'Italia, approda anche a Verona un allestimento che, nell'ottobre 2011, si è aggiudicato il premio dell'Asso-



Umberto Orsini nei panni di Arturo Ui

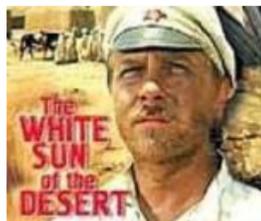
ciazione nazionale critici che l'ha definito «spettacolo dell'anno, di folgorante immediatezza pur nella complessità dei vari piani di rappresentazione e nella molteplicità dei generi teatrali a cui fa costante e appropriato riferimento, in grado di raggiungere esiti di straordinaria e accattivante efficacia scenica»

*La resistibile ascesa di Arturo Ui* andrà in scena da domani a sabato alle 20,45 e domenica alle 16. Giovedì alle 17, al foyer del Nuovo, il tradizionale incontro con gli attori presentato dal giornalista Lorenzo Reggiani e preceduto da una breve conferenza del giornalista e critico teatrale Simone Azzoni (alle 20,45). ●

SANTA MARIA IN CHIAVICA. Film alle 20,30

## Western alla sovietica, amato dagli astronauti

Tarkowsky non volle girarlo e lo lasciò a Motyl. Per tradizione lo si guarda prima delle missioni



La locandina del film

Appuntamento da non mancare, per gli appassionati, questa sera alle 20,30 nella chiesa di Santa Maria in Chiavica (è la sede del Centro turistico giovanile, nell'omonima via vicino alle Arche Scaligere), dove nell'ambito della rassegna dedicata al cinema russo verrà presentato *Beloe Solntse Pustyni* (*Il sole bianco del deserto*), il film del 1970 di Vladimir Motyl che per tradizione guardano tutti gli astronauti prima di volare nel cosmo.

Rifiutato da Tarkowsky e da altri registi, la sceneggiatura di Valentin Ezhov e Rustam Ibragimbekov, un western alla russa, trovò in Motyl un artigiano di buon mestiere, che dalla pochezza dell'assunto seppe trarre un film capace di non sfigurare con i western spaghettati dello stesso periodo. Un film che segnò un passo in

avanti verso il commerciale puro nel cinema sovietico.

La pellicola racconta del bolscevico Sukov - interpretato da Anatolij Kuznetsov - sergente di cavalleria (senza cavallo) reduce dalla campagna bellica del 1917-18, in cammino per tornare a casa, attraverso pericoli e disagi d'ogni sorta.

Durante la strada, scrive mentalmente alcune lettere alla moglie, colorandole di poetiche bugie. Presentano la serata, organizzata dall'associazione Conoscere Eurasia, Ugo Brusaporco e Sergio Pescatori.

L'ingresso è libero fino all'esaurimento dei posti. ●

TEATRO CAMPLOY. Questa sera la consegna

## Il Premio Zorzella al violinista Richiedei

Il vincitore poi suonerà con le tre formazioni con le quali per anni si esibì il batterista e compositore



Daniele Richiedei

È arrivato alla sesta edizione il Premio Luciano Zorzella con cui stasera al teatro Camploy (alle 21) si ricorda il batterista e direttore musicale veronese scomparso nel 2006 e che proprio oggi avrebbe compiuto 70 anni.

Dal 2008 la Doc Servizi, in collaborazione col Circolo del jazz, gli ha dedicato un premio riservato a un giovane jazzista esordiente selezionato da una giuria di organizzatori e musicisti. Quest'anno l'assegnato di 1.000 euro andrà al violinista Daniele Richiedei che stasera riceverà il premio e si esibirà con le tre formazioni con cui Zorzella suonò per anni: la Big Band Ritmo Sinfonica, la Storyville Jazz Band e soprattutto la University, di cui divenne animatore e capofila nella seconda metà degli anni Novanta. ●L.S.